

Anche in Francia è primavera per i poeti

Da ieri e per una settimana, la Francia intera sarà invasa dalla poesia, sia essa sotto forma di letture pubbliche, affissioni in strada e metrò, ed addirittura sotto l'audace forma di lettere distribuite gratuitamente nelle buche delle lettere, assieme (e idealmente contro) alla pubblicità. Ha difatti preso il via lunedì il secondo «Printemps des Poètes», ultima invenzione in ordine di tempo dell'ex ministro alla cultura - ma sempre idealmente «in carica», nonché futuro candidato a sindaco di Parigi - Jack Lang, che dopo la Festa della Musica e la Techno Parade (nonché l'avallo fin dagli inizi ai festeggia-



menti del Gay Pride) rimane sicuramente il ministro della cultura più propositivo d'oltrape. Circa 16.000 eventi quindi (perlopiù reading ed incontri con i poeti) attraverseranno la Francia in quest'inizio di primavera, una marea di versi che inonderanno caffè e scuole, librerie, piazze dei centri storici e periferie, metropolitane e autobus, alcuni dei quali con a bordo autori che allietano il tragitto ai passeggeri con le loro rime.

Tutto ciò per una popolazione che, secondo un recentissimo sondaggio elaborato dalla Sofres a fine febbraio scorso, per il 39% conosce almeno un poema a memoria, e di cui oltre il



54% pensa che la poesia aiuti a rendere gli esseri umani più felici. Grazie all'aiuto di tre ministri congiunti quindi (Educazione, Cultura, Agricoltura), la seconda edizione del «PdP» ha triplicato i suoi eventi, sempre totalmente gratuiti, che copriranno circa 1.100 città, cittadine e villaggi francesi, ai quali parteciperanno tutte le più note piume francesi, e che saranno idealmente dedicate alla ricorrenza dei cent'anni (purtroppo non raggiunti) di Robert Desnos e Jacques Prévert, quest'ultimo festeggiato in gran pompa ieri nel suo quartiere natale delle «Abesses», nel diciottesimo Arrondissement.

GINO RIMONT LULLI

C u l t u r a @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL TEMA ■ FESTA OGGI A ROMA: L'UNESCO HA PROCLAMATO UNA «GIORNATA MONDIALE»

Politica in crisi? Arriva la Poesia

È stato l'Unesco, nello scorso ottobre, a proclamare il 21 marzo Prima giornata mondiale della poesia. Auspicando «la diffusione della poesia possa contribuire a riempire quel vuoto di ideali e quella mancanza di radici che le società contemporanee, e in particolare le generazioni più giovani, lamentano». Invito che è stato accolto dal ministro dei Beni culturali che, di concerto con l'assessorato alle Politiche culturali del Comune di Roma, dell'Istituto internazionale per l'Opera e la Poesia e dello stesso Unesco, ha allestito la Prima festa della Poesia. Che oggi, sarà ospitata al Classico Village di Roma, nel quartiere Ostiense, per una kermesse che prenderà il via alle 18. Il programma prevede: alle 18, proiezioni di due documentari relativi al festival Romapoesia '99: «Laboratorio Apocalisse» e «Indiapoesia»; alle 19, presentazione del numero speciale di «Leggendaria» (di cui si parla nell'articolo a fianco); dalle 20, in contemporanea nelle due sale e nel cortile del Classico Village, letture e musiche: i Kletzoyim, il violino di Nicola Diklie, la poesia/canto dell'Albania di Silvana Licursi, le rappers Malasia e Julie; alle ore 22 la festa si concentrerà attorno ai Novissimi (gruppoformatosi negli anni Sessanta); lettura-spettacolo, accompagnata da musiche, con Nanni Balestrini, Alfredo Giuliani, Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti, materiali video-sonori inediti di Antonio Porta.



LA RIVISTA

«Un gesto magnifico e senza secondi fini»

■ In nome della poesia. «Perché Poesia è un'altra lingua... un altro mondo, ricco, variegato, complesso, duttile, articolato, mobile. È voce e corpo che si fanno parola, gesto, performance, arte visuale. È sconfinamento oltre ogni confine, esplorazione dei limiti, conoscenza dell'Altro. Allargazioni, ed alle voci, della poesia è tutto dedicato l'ultimo numero di «Leggendaria», mensile di libri, letture, linguaggi». Con un suo specifico spazio all'interno della grande festa dedicata alla poesia e ai suoi doppi: alle 19, infatti, il programma prevede la presentazione del numero speciale della rivista, alla presenza di poeti ed autori. Rivista che si apre con una copertina che è quasi una dichiarazione programmatica del fare poesia: la riproduzione del lemma «poesia» ripresa da un dizionario. Del fare, appunto, cioè dell'elemento artigianale, umile dato tecnico, contenuto in quel «poiein» che da alcuni millenni, dalla Grecia di Platone e Aristotele, connota le pluriformi esperienze che vanno sotto il nome di poesia e quel destino, non dirado caratterizzato da tragiche cuppezze, ricompresso sotto il sostantivo poeta. Poesia è l'arte di fare versi, o di rappresentare per mezzo delle arole cose o fatti con verità e bellezza», assicura il dizionario, che conclude il suo percorso descrittivo con l'accezione più divulgata e banalizzata: «di cose belle o nobili che ispirano». Più pra-

Un'immagine di Allen Ginsberg durante il festival di Castelporziano (1979). In alto Jacques Prévert e l'ex ministro della cultura Jack Lang

gmaticamente, la rivista mette in campo una serie di interventi critici, riflessioni e testi poetici veri e propri. Con Franca Rovigatti, citata già nell'editoriale riportato più sopra, che addita la poesia come «semovente futuro, madre di ogni idioma, esploratrice dei propri e degli altri territori linguistici». Con Luisa Ricoldone che afferma che «Forse nessuna della arti porta con sé così vivo il "favevelo da voi" quanto la poesia. A differenza della fruizione di un'opera visiva o musicale, la lettura di un testo di poesia prelude quasi sistematicamente, o comunque molto di frequente, all'imitazione e all'emulazione dello scrivere in proprio». Con Paola Mastrocola che definisce la poesia «perfettamente intatta, come sempre e da sempre, nel suo essere. Assolutamente inesistente come effetto nel mondo. Un magnifico gesto, perfetto, divino forse, ma slegato da ogni qualsivoglia "telos", autosufficiente, un magnifico "gesto in sé", lamentando come oggi sia senza lettori, «o meglio, ha lettori di una specie molto particolare: i poeti stessi (e i critici, e i critici-poeti) oppure gente seminascosta che scrive a sua volta poesie, o vorrebbe scriverne, o crede di scriverne». Con un inserto centrale, intitolato «Testi in un quarto», che è una miniantologia di versi quasi sempre inediti, «da assaporare a piccoli sorsi lenti, o da ingoiare tutti insieme e mescolare per poi ritrovare la voce che meglio ci suona/risuona, parole che arrivano come frecce senza sapere bene da dove provengono» e si susseguono brani di Marisa Tolve, Santa Cigliano, Angela Giannitrapani, Maria Clelia Cardona, Rita Degli Esposti, Lisabetta Serra, Robin Morgan, Franca Rovigatti, Anna Santoro, Valeria Rossella, Paola Febraro, Antonella Anedda, Paola Mastrocola, Serge Pey, Laura Guadagnin. Nel solco della promessa contenuta nell'editoriale: «Ciascuno/ciascuna riuscirà a trovare la sua Poesia».

IL PREMIO

Il «Guggenheim» a Battiato e a Parronchi

Alessandro Parronchi, con l'antologia di poesie «Diadema», e Franco Battiato, per il complesso della sua ricerca verbale e musicale, sono i vincitori dell'edizione 2000 del premio Librex-Guggenheim «Eugenio Montale per la poesia», celebrata ieri sera al teatro San Babila di Milano.

Parronchi, fiorentino, ha esordito come poeta in pieno clima ermetico, insieme con Luzi, Bigongiari e l'intero gruppo di «Campo di Marte». Francesista, ha tradotto molti autori moderni, da Nerval a Rimbaud a Mallarmé. «Diadema», edita da Mondadori e insignita del premio Mondello '99, è un'antologia da lui stesso curata.

La targa d'oro della sezione «Versi per la musica» è andata a Battiato in quanto autore e interprete «che dallo sperimentalismo radicale degli esordi» è approdato a «esiti espressivi la cui singolare eleganza e arditezza appare sostenuta da una raffinatissima cultura filosofica-letteraria e, insieme, da una magistrale capacità di attraversamento critico delle grandi esperienze musicali della modernità» recita la motivazione.

INTERVISTA/1

Balestrini: «Liberiamo le parole dalla carta»

Con musica e immagini il verso può tornare nelle strade tra la gente

GIULIANO CAPECELATRO

«La poesia come pura parola è un'invenzione recente; nasce dopo Gutenberg, dopo la stampa. Un fenomeno che, grosso modo, dura dal '600 fino alla fine del secolo scorso; la parola si rinchiude nei piombi, nella carta, e perde quello che era aspetto fisico, la corporeità della parola pronunciata, del suono della parola, e anche del gesto di chi la dice».

Da decenni Nanni Balestrini naviga nel mare della parola, e della parola poetica. Con un passato da *enfant terrible*, insieme ad altri perturbatori della quiete, come Edoardo Sanguineti, del mondo letterario. La parola è ancora oggi il suo orizzonte; su cui si stagliano figure nuove e mutazioni, o contaminazioni, che qualche decennio fa apparivano impensabili.

«Si sono allentati - prosegue Balestrini - i confini tra la poesia e altre forme espressive che hanno in qualche modo a che fare con la parola, come la canzone. Esistono molte canzoni con testi assolutamente poetici. C'è il rap, ad esempio, che è una musica tutta fatta con le parole, e che rientra secondo me a pieno titolo nella poesia. Ci sono performance di vario tipo, col

gesto, con effetti visivi, proiezioni. E sono tutte manifestazioni che possono coinvolgere molta gente».

La prima giornata mondiale della poesia, in effetti, si innesca su un terreno già consolidato. Conferma Balestrini: «Lo abbiamo visto al festival di Romapoesia, nel novembre dell'anno scorso: c'è stato uno spettacolo all'India, con poeti africani, dove sono venute più di mille persone; al Mattatoio si è svolto un altro spettacolo per tutta la notte, davanti a tremila persone».

Un successo che ha una spiegazione semplice. «La maggior parte della gente - dice Balestrini - quando sente la parola poesia ha un ricordo scolastico, noioso, polveroso; come di una cosa che ha perso ogni attrattiva una volta usciti da quelle aule. Ma ascoltare un poeta che recita le sue poesie, può essere una cosa nuova, interessante, che smuove delle corde».

Eppure, di sperimentazione in sperimentazione, di performance in performance, qualcosa di iniziatico, una voce che sembra indirizzarsi a una ristretta conventicola, sembra sopravvivere. «Ma questo - obietta Balestrini - riguardava piuttosto gli anni Sessanta, e aveva il suo centro sempre nella poesia scritta. Al contrario, una poesia fatta per essere ascoltata, ha bisogno di un tipo di

comunicazione più diretto, più immediato. Con questo non voglio dire che deve essere semplice e banale, però non può avere quel tipo di complessità lì, che aveva la poesia degli anni Sessanta, o degli anni precedenti, fatta per essere letta. Quando si legge, ci si ferma col'occhio, si torna indietro, ci si sofferma; con l'ascolto, invece, quello che uno ha trattenuto ha trattenuto». Al centro, resta sempre la parola. La sua ancestrale dote magica, evocatrice. «Certo. Ricordiamoci però che all'origine la poesia era sempre accompagnata dalla musica e spesso dal canto. Bisogna vedere la poesia del libro come una piccola parentesi di un paio di secoli. Una costrizione che ha prodotto anche cose molto notevoli, però la poesia è molto di più di questo. Ha delle possibilità molto più ampie. Ed è interessante che oggi si stia cercando di utilizzarle in tutte le direzioni».

Con la poesia che sembra assumere una fisionomia da metalenguaggio. «Direi di sì. La partenza è appunto una commissione di linguaggi, dove la parola ha un ruolo centrale. Poi certo la poesia, da ultimo, finisce quasi sempre per parlare di se stessa. Il problema, comunque, è avere una comunicazione che la porta ad assomigliare, relativamente s'intende, ad altre forme di comunicazione che sono più di massa. Per cui subisce influenze sia da un certo tipo di musica, dal cinema, dalla tv. Influssi che vengono elaborati, trasformati in un percorso che è proprio della poesia. Ma non è più un ghetto che difende accanitamente le sue caratteristiche puramente linguistiche».

INTERVISTA/2

Ottonieri: «Rap e Internet le passioni vanno in scena»

Resta l'intimità del poeta ma senza torri d'avorio

«Più che della poesia, la definirei una festa della parola, di tutto quello che significa la parola legata alla dimensione dell'esecuzione. La festa, infatti, conta moltissimo su questo carattere pubblico, di condivisione della parola poetica. E ha una grande importanza l'aspetto musicale della parola ritmata. Si crea una dimensione molto più allargata della parola poetica, non più confinata nella pagina, e il momento dell'esecuzione, della contaminazione con altre forme di linguaggio, con altri ritmi, diventa fondamentale».

Quarantadue anni, napoletano con ascendenze abruzzesi, Tommaso Ottonieri, *nom de plume* di un figlio d'arte, ha pubblicato il suo primo libro nell'80 con Feltrinelli («Delle memorie di un piccolo ipertrofico»); ha scritto su riviste, lavorato alla radio, sta per pubblicare una raccolta di saggi («La plastica della lingua») scritti dalla metà degli anni Novanta «sulla scena contemporanea della parola». Per la Festa della poesia ha indicato «alcuni giovani performer».

Lo spettro che si intravede dietro le contaminazioni è un universo tecnologizzato in cui la poesia sia residuo, ornamento. Ottonieri non è d'accordo: «Direi che la linea di tendenza degli ultimi anni, al li-

mite, sia stata piuttosto antitecnologica. E nell'ultimo decennio, tra i linguaggi giovanili, il rap ha rappresentato una sorta di rinascenza della parola poetica in forma non tecnologica, anzi rivendicando il valore del corpo, dell'esecuzione, della presenza, con una tecnologia di basso profilo. E la parola poetica, proprio attraverso questi esperimenti, è venuta a contatto con la vita quotidiana. In fondo, devo dire che non credo che adesso ci siano enormi elementi di novità rispetto a quanto si è visto nel Novecento in tema di contaminazione, di sincretismi tra le arti».

Ma anche la poesia deve fare i conti l'informatica, il virtuale. «Certo, adesso c'è questa possibilità in più che è la scrittura ipertestuale e multimediale. In cui effettivamente la poesia ha la possibilità di svilupparsi attraverso scrittura, suoni, immagini. Ecco, su Internet, non in Italia per ora, si muovono alcuni scrittori a metà tra narrativa e poesia, come ad esempio Mark America, che hanno sviluppato una forma d'arte specifica di poesia narrativa pensata proprio per Internet, che gira su Internet e non su carta».

E dovrebbe contribuire a relegare in soffitta il vecchio cliché romantico, ma tuttora in vigore, del poeta isolato dal mondo. «La poesia resta

comunque una forma di arte, molto, come dire?, introiettiva, anche se c'è questo momento dinamico, di contaminazione. È un gesto forte per il poeta leggere, decidere di mettere in pubblico in questa forma leggera, volatile, un lavoro che magari è nato in prima battuta sulla pagina, frutto di lunghe riflessioni, di un lungo soppesare le parole, i concetti, quindi che è l'alchimia del verbo. Quella si assiste a questo doppio movimento, una poesia più legata alla forma pubblica in una sorta di tensione con una scena, che è quella interiore, delle passioni, su cui si basa il mito del poeta come entità un po' a parte, isolato, incommunicabile per antonomasia. Una mitologia sostanzialmente romantica, ma che paradossalmente ci deriva da una compressione romantica di un antiromantico come Leopardi».

Retaggi che sono come incrostazioni. «C'è un'attualità del silenzio - riprende Ottonieri - che vede la poesia come qualcosa di legato al silenzio, un'eredità che ci portiamo soprattutto noi italiani, dal silenzio all'incommunicabilità, allo scacco, allo smacco, e poi, nel gelo del ventennio, la poesia della torre d'avorio. Ma questo silenzio introiettato è una specie di autoficienza della parola, un'orgogliosa resistenza della parola a tutto quello che in fondo l'attacca; in questo caso la sfera comunicativa, mediatica. E tuttora resiste un atteggiamento del genere, per cui eventi come Romapoesia e la festa della poesia agiscono in coraggiosa e necessaria controtendenza rispetto a questo paludamento».

GIU. CA.

